

L'analisi

Il Senatùr sul viale del tramonto

Alessandro Campi

Scusate, ma qual era la sorpresa di Pontida, sulla quale tanto s'è congetturato nei giorni scorsi? La distribuzione gratuita di soppressa agli affiliati alla 'ndrangheta brianzola, di cui dovrebbe incaricarsi direttamente il ministro degli Interni? Scherzi a parte, ma nulla Bossi ha detto, parlando ieri al suo popolo, che non si fosse già letto sui giornali in ogni dettaglio. E dunque delle due l'una: o i capi leghisti non hanno tenuto la bocca chiusa, spifferando tutto anzitempo agli odiati cronisti, oppure non c'era nulla di eclatante da annunciare al mondo politico. Il tempo delle trovate e dei colpi ad effetto è evidentemente finito.

La verità è che la forza di condizionamento attribuita al leader del Carroccio nei confronti del presidente del Consiglio è stata probabilmente sopravvalutata. Al netto del tono ultimativo con cui ha presentato le sue richieste, ieri s'è capito che il destino politico di Bossi è intimamente connesso a quello di Berlusconi: se cade l'uno cade anche l'altro. Finché sarà lui a guidare la Lega il massimo che potrà concedersi è approfittare della debolezza oggettiva del Cavaliere per lucrare, come ha sempre fatto negli ultimi tempi, contentini simbolici e piccole regalie da distribuire ad una base militante sempre più arrabbiata e che in testa continua ad avere una cosa sola: la secessione.

Non potendo (e forse non volendo) scaricare il suo storico alleato - che è esattamente quel che i suoi seguaci desiderano invece di più - Bossi si è perciò visto costretto, per placare malumori e frustrazioni, a rispolverare l'armamentario propagandistico del più esasperato «nordismo».

S'è inventato i magistrati «padani», ha titillato gli allevatori e gli artigiani vessati da quei «delinquenti» del Parlamento e dai burocrati romani, ha promesso di espellere la mafia dal lombardo-veneto, ha fatto vedere la targa del suo ministero che presto verrà affissa all'ingresso del Palazzo Reale di Monza e ha infine invitato Maroni e Tremonti a trasferirsi a loro volta al Nord insieme ai rispettivi dicasteri. Quanto alla secessione, invocata a gran voce dai presenti, ha fatto capire che è solo questione di tempo: bisogna prepararsi e avere pazienza, ma il traguardo è quello, altro che quella minestra riscaldata del federalismo fiscale (sul quale ieri non ha speso una sola parola).

Certo, Bossi ha anche parlato di tasse da abbassare, delle vessazioni imposte da Equitalia ai cittadini da far cessare, delle missioni all'estero (in particolare di quella in Libia) da interrompere al più presto, dell'immediata revisione del patto di stabilità che grava anche sui Comuni virtuosi, della necessaria riduzione dei costi della politica, ma l'impressione - al di là della tempistica apparentemente rigorosa con cui tutte queste cose dovrebbero essere fatte dal Governo pena la sua caduta - è che gran parte di queste richieste, stante le delicate condizioni delle nostre finanze pubbliche, resteranno lettera morta o si risolveranno in provvedimenti più che altro di facciata.

Avendo imboccato questa strada, fatta di rivendicazioni oltranziste e appelli all'identità padanista, l'unica cosa concreta e reale che la Lega potrà fare nei prossimi mesi, nella speranza di interrompere in questo modo l'emorragia di voti che l'ha colpita, è esasperare la sua polemica antiunitaria e antimeridionale, gettando su Roma e sul Sud la colpa delle proprie attuali difficoltà. È facile immaginare, ad esempio, che verranno innalzate le barricate pur di non fare approvare il decreto sui rifiuti di Napoli. Senza contare gli insulti che verranno verosimilmente riversati su chi anche nel centrodestra si opporrà al trasferimento

dei ministeri dalla Capitale. Se l'Italia d'oggi avrebbe bisogno, per riprendersi dalla crisi, di maggiore coesione nazionale, ai leghisti nuovamente sul piede di guerra in nome della Padania libera e indipendente conviene invece favorire la disgregazione e la conflittualità tra i territori.

La cosa più interessante del discorso di Bossi, a conti fatti, è stata la teoria dei cicli politici che ha esposto ad un certo punto, rendendo un involontario omaggio al suo antico ideologico Gianfranco Miglio. A guardare la storia dell'Italia unita - ha sostenuto il leader del Carroccio - si nota che ogni quindici-vent'anni circa il vento della politica cambia drasticamente: finisce un ciclo e ne inizia un altro del tutto differente. È accaduto con la Destra storica, con la Sinistra storica, col giolittismo, col fascismo, ecc. La conclusione - che Bossi non ha tratto direttamente, ma che risulta facilmente dalle sue parole - è presto detta: gli italiani stanno voltando le spalle al berlusconismo, la cui parabola evidentemente s'è fisiologicamente conclusa a sua volta. Il problema è che dentro questa parabola stanno sia Bossi sia la Lega. Il che significa che nel 2013 il problema non è chi sarà il candidato della coalizione di centrodestra: magari Maroni al posto del Cavaliere, come ieri veniva richiesto a gran voce dai partecipanti al raduno. Il problema, visto l'umore collettivo che già si respira nel Paese, è se l'attuale maggioranza riuscirà ad ottenere il consenso dalla maggioranza degli italiani. Se la teoria bossiana dei cicli è vera, la Lega si sta insomma preparando a tornare all'opposizione.

Un'ultima notazione, tanto per capire quanto buffa sia la politica italiana odierna. A più riprese Bossi - capo politico ma anche uomo di governo - ha insultato i giornalisti, dando loro degli «stronzi», dei «servi» e degli «infami». In altre democrazie un simile atteggiamento non sarebbe tollerato. In Italia viene considerato al massimo eccentrico e non desta reazioni. Ma forse a questa politica hanno fatto

il callo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA